

Parashat Pekudè - Shabbat Shekalim 5774

La radice della Amidà

“E Bezzallel, figlio di Uri, figlio di Chur della tribù di Jeudà fece tutto ciò che comandò il Signore a Moshè”. (Esodo XXXVIII, 22).

Nella Parashà di questa settimana la Torà rendiconta tutta l’opera della costruzione del Mishkan. Non è solo una revisione contabile. Nel momento in cui tutto è pronto:

“E vide Moshè tutta l’opera ed ecco che l’avevano fatta così come aveva comandato il Signore così l’avevano fatta; e li benedisse Moshè.” (Esodo XXXIX, 43).

Per il Midrash questa benedizione è una preghiera:

“Disse loro: ‘Sia la Volontà che risieda la Presenza Divina nell’opera delle vostre mani, “Sia la grazia del Signore nostro D-o su di noi...” (Salmi VII, 17) e questo è uno degli undici Salmi composti da Moshè.” (Rashi in loco citando Bemidbar Rabbà 2, 9).

L’idea della preghiera è profondamente radicata nella nostra Parashà, apparentemente così tecnica.

Nello Jerushalmi (TJ Berachot IV, 3) Rabbi Shemuel bar Nachmani a nome di Rabbi Jonathan propone che questa sia la fonte per le diciotto benedizioni che compongono la Amidà, la preghiera per eccellenza. Queste sarebbero infatti parallele alle diciotto volte che nella Parashà di Pekudè, la seconda Parashà del Mishkan come è chiamata dai Saggi, compare l’espressione *‘come ha comandato il Signore a Moshè’*.

Rabbi Chià in loco esclude dal conto il nostro verso fonte. Torà Temimà propone che il riferimento è all’opera fatta da Bezzallel ed Oliav, mentre nel nostro verso compare solo Bezzallel. Quasi a dire che il riferimento alla preghiera deve essere necessariamente collettivo e noi sappiamo bene come la preghiera del singolo, pur con la sua dignità, non si avvicini neppure alla potenza ed alla sacralità della preghiera del pubblico.

Esistono molte altre idee sull’origine delle diciotto benedizioni. Ad esempio Moshè ed Aron vengono associati per diciotto volte dal testo della Torà, numero che il Midrash paragona alle diciotto benedizioni della Amidà.

Per lo Sfat Emet Moshè simboleggia il rapporto tra uomo e D., Aron invece è il simbolo della pace del rapporto orizzontale tra l’uomo ed il suo prossimo. Queste due porte, questi due passi, sono per il Rabbi di Gur i due criteri che ci devono accompagnare nella preghiera. Il rapporto con D., certo, ma anche il rapporto con gli altri. Così egli legge l’invito dei Saggi ad entrare di due passi nella Sinagoga prima di iniziare a pregare. I due passi sono l’approccio di Moshè e quello di Aron.

Tutto il tema della nostra Parashà ruota attorno alla necessità della pluralità. Persino Moshè che per il Midrash è *‘l’uomo delle fedeltà’* (Proverbi, XXVIII, 20) ed è chiamato *tesoriere*

unico, nel senso che viene investito della piena autorità da parte del Signore, sente la necessità di fare un bilancio assieme ad altri come è buona norma per chi si occupa della cosa pubblica. (Bach, Yorè Deà 257).

Questa riflessione è doppiamente interessante nello Shabbat degli Shekalim, dei mezzi sicli che ci ricordano la nostra strutturale incompletezza.

La preghiera è associata allora all'azione. La preghiera è nel mondo dell'operosità. Per paragone lo studio della Torà ha una sua dimensione puramente intellettuale, *Torà lishmà*, pur essendo radicata nella pratica. La preghiera invece non può essere scissa dall'azione. La preghiera è *il lavoro del cuore*, e già abbiamo visto in passato come le mani e le azioni siano una declinazione del cuore.

Da notare che la preghiera è secondo il Talmud una delle chiavi per il superamento del peccato del Vitello.

“E passò il Signore dinanzi a lui e chiamò... Disse Rabbi Jochanan: ‘Se non fosse stato scritto nel Testo sarebbe stato impossibile dirlo, [e ciò] insegna che si è ammantato il Santo Benedetto Egli Sia [in un tallit] come un Ufficiale e fece vedere a Moshè l’ordine della preghiera [dei tredici Attributi di misericordia]. Gli disse: ‘Ogni volta che Israele peccano facciano davanti a me come quest’ordine, ed io li perdono’.” (TB Rosh HaShanà 17b).

Iddio stesso insegna a Moshè il senso della preghiera come parte del processo di riabilitazione.

Secondo l'opinione che vuole che anche il Santuario sia una forma di riabilitazione per lo stesso peccato, diviene chiaro come le due cose si sovrappongano.

La risposta al peccato è la costruzione sacra, ma questa non si compone solo di stoffe, oro, legni e rame ma anche e soprattutto del *lavoro del cuore*, del popolo ebraico.

E così come la costruzione del Santuario è un'opera collettiva, così anche la preghiera è un'esperienza collettiva. Nella preghiera del *conto* e delle *misure*, noi troviamo anche la misura della preghiera, quella stessa che necessita un *conto* di dieci persone.

Non è certo allora un caso che è la preghiera che diventa sostitutiva dell'esperienza del Santuario laddove questo cessa di esistere. Non è un paliativo, è parte integrante del culto del Santuario e per questo la Sinagoga è chiamata *Mikdash Meat*, un piccolo Santuario.

Il Ramban su Esodo XXV, 10 propone: *“E così hanno detto nel Midrash Rabbà, ‘come mai per tutti gli oggetti è detto ‘e farai’ e per l’Arca è detto ‘e faranno un Arca’? Ha detto Rabbi Jeudà figli di Rabbi Shalom: ‘Ha detto loro il Santo Benedetto Egli Sia: ‘Che vengano tutti e si occupino dell’Arca, in modo che possano meritare di ottenere la Torà’. E la questione è che ognuno offra un oggetto d’oro per l’Arca, o che aiuti Bezzalel con un piccolo aiuto, o che si concentrino sulla cosa”.*

Ed il Cli Chemdà su Pekudè spiega: *“È spiegato dalle parole del nostro Maestro il Ramban, sia il suo ricordo di benedizione, che persino con il pensiero, colui il quale desiderava aiutare Bezzalel, adempiva al precetto di fare l’Arca, e per questo è scritto ‘e faranno un Arca’, in modo che ognuno d’Israel abbia una parte in esso, dato che l’operazione dell’Arca è persino con il pensiero.”*

Il pensiero, la preghiera, l'introspezione, sono ciò che accompagna a priori l'opera del Santuario. Anche dopo la sua costruzione l'atto di presenza di una delegazione del popolo è conditio sine qua non per l'esecuzione del culto. Non dovevano fare nulla. Dovevano stare lì, in piedi. *Maamadot*, da *Amidà*. Lo stesso verbo che indica la preghiera.

Possa allora il Mese di Adar Shenì venire a noi in pace, benedizione e tanta allegria, ed essere momento di unità. Quell'unità che favorisce la Gheullà.

Shabbat Shalom,

Jonathan Pacifici
